

**XXX domenica «per annum» (ciclo C)**

Lectures: Sir. 35,12-14.16-18; Sal.33; II Tim.4, 6-8.16-18; Lc.18, 9-4

Dobbiamo sempre stare molto attenti nell'interpretazione del vangelo, in particolare modo quando Gesù affronta quell'aspetto della vita che è legato al comportamento dell'uomo, cioè a quelle questioni che solitamente si chiamano *morali*.

Abitualmente, infatti, siamo portati a riconoscere negli insegnamenti morali del Signore un'esortazione a compiere il bene e ad evitare il male e ci fermiamo a questo punto, come se l'insegnamento di Cristo consistesse esaurientemente in questa indicazione a carattere esortativo.

Di conseguenza siamo portati, nel migliore dei casi, cioè quando si vuole prendere sul serio l'insegnamento del vangelo, a misurare il nostro comportamento per verificare se e quanto siamo in regola con le leggi morali date da Gesù e dalla Chiesa. E se ci troviamo abbastanza in regola possiamo stimarci adottando, in maniera più o meno vistosa l'atteggiamento del fariseo della parabola.

In questo caso, là dove ci sembra troppo sfacciato un pubblico apprezzamento positivo di noi stessi e un disprezzo conclamato di chi non fa come noi, possiamo cercare di esercitarci in qualcosa che chiamiamo umiltà che consisterebbe, secondo questo punto di vista, nello sforzo artificiale di mostrarci meno bravi di quello che riteniamo interiormente di essere e nel mostrarci meno severi, all'esterno, con gli altri. Ma nel nostro intimo i criteri di giudizio sono ben diversi...

Il Signore, nella parabola, però intende colpire il giudizio interiore prima di quello esteriore, quello che ciascuno di noi dà nel rapporto personale con Dio: «Il fariseo pregava tra sé», dunque non ad alta voce.

Il pubblicano, invece, diceva :«Abbi pietà di me peccatore».

Come mai il Signore dice che l'atteggiamento giusto è quello del pubblicano che forse era effettivamente poco onesto nel suo lavoro e non quello del fariseo che forse era più onesto di lui? Avrebbe dovuto, forse, il fariseo, con falsa umiltà dichiararsi peggiore di quanto si valutava in coscienza? Non c'è qualcosa di incomprensibile, per non dire di sbagliato nell'insegnamento di questa parabola? Può venire voglia di sorvolare e passare ad una pagina del vangelo meno fastidiosa per noi... Ma facendo così non si impara quello che il Signore vuole farci comprendere e si presume di essere noi giudici anche del suo insegnamento.

Per sbrogliare la matassa occorre tenere presente un principio elementare ma fondamentale che è classico nell'insegnamento della Chiesa e che è ricorrente nel magistero del Papa: la morale non è comprensibile se non in relazione ad una concezione dell'uomo, ad un'antropologia. Cioè non si può dire che cosa può e deve fare l'uomo se non si sa chi è l'uomo e qual è la condizione in cui si trova.

Il Signore, come altre volte nel vangelo, con questa e altre simili parabole vuole insinuare nell'interlocutore un modo di guardare l'uomo, e quindi se stessi, che uguaglia la condizione di tutto gli uomini che, in partenza sono peccatori in quanto eredi del peccato

originale. Essi possono rendersi conto della loro condizione grazie all'aiuto della rivelazione che dichiara esplicitamente questa loro condizione, e possono avere una verifica diretta di questo loro stato di incoerenza pressochè continua, di frequente contraddizione di se stessi valutando attentamente il loro comportamento quotidiano.

Ma, si potrebbe obiettare, noi cristiani abbiamo ricevuto il battesimo e questo ci ha tolto il peccato originale: questo è vero ed è la via della salvezza; ma sappiamo che rimangono ugualmente, anche dopo il battesimo le conseguenze del peccato originale che consistono, tra l'altro, in una tendenza più spontanea verso il male che verso il bene per cui per compiere il bene occorre un lavoro, un'ascesi quotidiana, una fedeltà alla preghiera e ai sacramenti, un sostegno fraterno da parte dei compagni di cammino della comunità. E, inoltre, il realistico riconoscimento delle proprie incoerenze che, a volte, sono nascoste ai nostri occhi ma feriscono e fanno del male agli altri. Tutti, dunque, si trovano oggettivamente nella condizione del pubblicano e non in quella del fariseo: a confronto, dunque, in questa parabola, dietro due atteggiamenti morali, troviamo due antropologie:

— l'antropologia illusoriamente ottimistica del fariseo che ragiona come se non avesse il peccato originale e si valuta come uno che è a posto perchè adempie a delle osservanze esteriori la cui automatica esecuzione sembra metterlo alla pari con Dio, mentre nella vita non c'è niente di automatico e il bene che ci accade è un dono e il nostro merito sta tutto e solo nell'accoglierlo come dono. Assumendo questo atteggiamento un cristiano dichiara, di fatto, che il Signore è venuto a salvare gli altri perchè lui non ne ha bisogno;

— l'altra è l'antropologia realistica del pubblicano che constata tutti i momenti le sua inclinazione all'incoerenza perchè la tocca con mano anche negli aspetti apparentemente meno rilevanti dei suoi atteggiamenti. Per questo chiede perdono e aiuto, perchè sa che le sue forze e le sue osservanze, pure utili, non bastano a ricostruirlo e a fargli maturare un atteggiamento più coerente. Solo a partire da questo modo di guardare se stessi, tra l'altro, è possibile un progresso spirituale, perchè chi si giudica già a posto non ritiene di dover progredire, se non in modo molto teorico e quindi non effettivo, mentre chi scopre di giorno in giorno aspetti di incoerenza della propria vita che il giorno prima non riconosceva e non vedeva, sente il desiderio di domandare aiuto per diventare più vero, più umano, cioè più cristiano, più costruito dalla presenza del Signore, più coinvolto dalla sua grazia. Allora, la vera umiltà non consiste nel fingersi meno bravi di quanto non ci si stima interiormente, ma nel *domandare* di essere aiutati a comprendere anche i propri errori e gli effetti negativi per se stessi e per gli altri dei propri comportamenti, e nel chiedere, quindi, attraverso i sacramenti e la preghiera la grazia di Dio. Tutto questo costruisce e ricostruisce il modo giusto di essere uomini: «Questi tornò a casa sua giustificato», cioè reso più giusto, più vero.

«Chi si esalta sarà umiliato» non solamente nel giudizio finale, ma prima di tutto dalla vita, dalla storia, perchè non reggerà a lungo alla prova dei fatti che smentiscono ogni presunzione dell'uomo di essere quello che non è; «e chi si umilia sarà esaltato», perchè chi riconoscerà la verità della propria condizione inadeguata e si affiderà a Cristo salvatore attraverso la Chiesa, non solo una volta nella vita, ma istante per istante, con la fame e la sete della grazia che risana, verrà, dalla grazia e non dalla sua presunzione, innalzato fino alla dignità non solo di uomo vero e maturo, ma di figlio adottato da Dio, coinvolto nella famiglia di Dio che è la Chiesa, espansione della Trinità.

Bologna, 25 ottobre 1992